

UNA STRADA, UNA PANCA... I SASSI

Giovanni Cavana

Riannodando il filo dei ricordi che sovente nei miei scritti si intersecano fra il Piolino e Persiceto, la memoria, questa volta, mi riporta a Persiceto, con le sue contrade in compagnia delle vecchie, sane abitudini che il tempo inesorabilmente tende sempre più ad allontanare aumentando i ricordi di momenti lontani che la volontà, il rispetto dell'avvenuto ancora vengono imbrigliati a briciole di nostalgia, frammenti di ricordi, schegge di vita vissuta; il tutto cementato con il rispetto per un passato vissuto e lontano, portato fino a noi. Un passato che riporta alla luce piccole storie, aneddoti, un mix di gioie e dolori di un vivere, di un piccolo, semplice mondo vissuto.

Una strada, una panca, i sassi della Persiceto di ieri, dell'immediato dopoguerra permeato da una ritrovata voglia di libertà, di riscoprire vecchie abitudini, volontà di rinascita e di vivere in una nuova dimensione, perduta e ritrovata.

Il paese e la vita hanno ripreso il percorso di sempre, nascondendo o cercando di nascondere dentro di sé gli orrori appena vissuti, i dirompenti dolori che tutti, si può ben dire, avevano subito. Il paese è nella prima immediata fase della ricostruzione. Le macerie sparse, che nascondono il sangue della tragedia, vengono rimosse, il paese riprende velocemente la sua originaria identità, i cantieri, ovunque, operativi. Ci si riappropria della vita di sempre. Rimane un peso nell'animo, la tragedia della guerra ha toccato praticamente tutti, lasciando uno strascico di dolore, di desolazione morale che mai verrà dimenticato da quelle generazioni che, purtroppo, vanno scomparendo.

Per ragioni di scuola, prima l'asilo dalle suore poi le elementari, passavo parte del tempo libero presso la casa dei nonni materni in via Mazzini, una laterale che congiunge Corso Italia alla zona delle scuole. Una via perfettamente lineare, come tante altre del paese, con ai due lati una fila ininterrotta di case addossate le une alle altre, molto simili, con l'accesso, nella maggior

parte dei casi, direttamente sulla strada. Casa, abitazione, strada... un connubio comune nel paese, un piccolo mondo che, come un bambino appena nato, aveva riaperto gli occhi ritrovando curiosità e stupore nel ritornare a vivere.

Le strade rappresentavano un mondo a sé stante, un micro esempio di quartiere autonomo.

Strada con le sue botteghe, la sua osteria, i suoi artigiani... via Mazzini al civico 19 aveva la stalla per accogliere gli "esterni" che venivano al mercato mettendo a dimora momentanea i cavalli per essere accuditi con i relativi carretti, secolare mezzo di trasporto, spicciolo, per uomini e cose, per un commercio che rivedeva l'alba di un nuovo inizio e che, quanto prima, scomparirà definitivamente sotto l'onda massiccia della meccanizzazione rurale, industriale e dei trasporti, simboli di una precoce rinascita post bellica. Carri agricoli, calessi, biciclette, pedoni, bambini vocianti padroni assoluti della strada la cui pavimentazione era costituita da un selciato di soli sassi di fiume come quasi tutte le vie del paese in

quell tempo.

quell tempo.

Sassi di fiume trascinati a valle, in epoche lontanissime, dalle alture che delimitavano la pianura padana nel corso di migliaia di anni, dando loro caratteristiche forme rotondeggianti modellate dal trascinamento, che neanche il tempo usurava. Sassi scelti con cura da mani esperte e laboriose, adattati al terreno stradale. Una tecnica ereditata dal tempo, dalla storia, dalla tradizione. Sassi, verosimilmente uguali, adattati gli uni agli altri e incastonati da non potersi muovere e durare nel tempo. Rara la manutenzione, sembravano posti là da chissà quanto tempo, forse da sempre e forti da poter tener testa ai bombardamenti che tanti lutti e disastri avevano arrecato al paese.

Ai pedoni occorrevo scarpe ben suolate per attenuare la durezza fastidiosa dei sassi, spesso in contrapposizione con le sempre stanche e usurate suole. Ad ogni modo i sassi resistevano caparbiamente all'usura,



evidenziando la loro configurazione sferoidale, il loro particolare colore, soprattutto quando cadeva la pioggia che proponeva strani effetti cromatici al riapparire della luce solare.

Anche i carri, numerosi, nel loro andare al ricovero dovevano fare i conti con la pur leggera ondulazione dei sassi, ruote, cerchi col ferro piatto, che rumoreggiavano sussultando freneticamente seguendo la configurazione della strada. Il loro rumore, spesso al mattino presto, caratterizzava la sveglia dei locali esercizi e delle abitazioni, specialmente il giorno del mercato, con tutte le maledizioni del caso.

Il rumore delle ruote, le grida dei birocciai, i nitriti dei cavalli che pregustavano il buon fieno pronto nella stalla per accoglierli. Finalmente la meta era raggiunta per buona pace di tutti. Tutti soffrivano di questo prematuro risveglio salvo il birocciaio, abituato a questa consuetudine giornaliera.

Le insegne dell'osteria erano ormai a portata di mano, anzi di vista, il profumo del vino arrivava già a stuzzicare il suo esperto e abituato olfatto: nel silenzio del primo mattino quello rappresentava per lui il momento dell'estasi. I mezzi venivano parcheggiati nel magazzino, accanto alla stalla, a metà strada, era infatti ancora presto per andare al mercato. Al richiamo dell'osteria è impossibile rifiutarne l'invito. C'è ancora tempo e le porte dell'osteria diventavano invitanti portoni spalancati al massimo, l'entrata era d'obbligo e trionfale ne diveniva la permanenza, a volte più lunga del necessario. Poi si arrivava al mercato un po' euforici, grazie a queste prime mattutine bevute, giustificate dal caldo estivo o dal freddo inverno, dalla tentatrice primavera o dal malinconico autunno. Da sempre questo rito si è ripetuto, ore non è che un frammento di vita passata. Solo le immagini sacre, ancora esposte nelle loro nicchie, sono in grado di ricordare quei momenti. Immagini, ora sempre più stanche, offuscate dal fumo e dal tempo, tristi, malinconiche, sorvegliate a vista dal classico, modesto lumicino e da qualche fiore finto là collocato da mani religiose. Più tardi le prime biciclette con i copertoni sofferenti, che risentivano della recente economia di guerra, consumati, rattoppati, lisci da fare invidia alla sottostante camera d'aria, un rattoppo gigante, a macchia di leopardo, da paragonarsi ai pagliacci dei circhi equestri che da poco avevano iniziato a esibirsi in giro. Quindi cautela nello spingere sui pedali, sembrava che ciò allungasse l'agonia e morte dei copertoni con relativa camera d'aria. Via Mazzini nella tarda mattinata era animata come mai, sono di spesa le donne di casa, è mercoledì, e le botteghe restavano vuote, tutti andavano verso il richiamo del mercato e dei suoi prezzi che si confidavano abbordabili.

Saluti e grida ad ogni incontro, le ultime novità, i classici pettegolezzi di paese, i bambini, scalpitanti, tenuti

saldamente alle mani delle mamme. Bambini sempre pronti a divincolarsi per fuggire verso i loro sogni di libertà, gioia di vita, ormai ignari di quanto da poco era successo. All'improvviso ci si ravvede dell'incontro che si è prolungato troppo, via, di fretta, al mercato, preoccupandosi del poco tempo a disposizione. I soliti acquisti, indispensabili, centellinando prezzo e peso, per ultimo un modesto dolcetto per i bambini, sempre in agguato. Il ritorno, veloce, mezzogiorno incombeva, gli uomini (i più fortunati) stavano per fare ritorno, si spendevano gli ultimi soldi della giornata e la sera era ancora lontana. Restava la preoccupazione per un vivere ancora difficile, il ricordo dell'appena trascorso era ancora ben presente.

Finalmente era sera, i rumori della via (il frastuono) divengono lontani, una cena modesta raccoglieva i componenti della famiglia attorno ad un tavolo; cena che scacciava la stanchezza accumulata, le ultime chiacchiere nell'intravedere l'agognato riposo notturno. Si liberava la tavola, si lavavano i piatti con la cenere, come da sempre, e acqua scaldata, acqua recuperata dal pozzo ubicato nel cortiletto all'interno della casa. Acqua multiuso, benefica. Il silenzio si era impossessato della via, rumore di passi che si dissolvevano allontanandosi. Per la strada poche luci, sbiadite, sporche di polvere e di pioggia facevano compagnia a muri martoriati. Anche loro avevano, in qualche modo, subito la guerra. Una luce posta sopra un'insegna particolare stava a indicare che l'osteria era aperta in attesa degli abituali avventori. La luna, compagna della notte, inondava i sassi di una bianca luce. A loro volta i sassi ringraziavano con strane ombre in movimento, che si rincorrevano qua e là, uno strano gioco in onore della notte che stava completandosi.

Le imposte delle case cominciavano a chiudersi, uno sguardo al cielo, alla profondità della strada, all'esterno senza pensare all'indomani, già in cammino, per ripetersi con uomini, cose, abitudini tutte rinchiusi nel modulo comune dell'esistenza.

L'inverno era passato, ormai lontano, trascinandosi freddo e tribolazioni, lasciando meritato, desiderato spazio al palcoscenico della primavera con il suo tepore, i suoi profumi, i suoi colori. Con la primavera arrivava nuova linfa, nuova gioia di vivere, nuove speranze, nuovi sogni frammisti ai suoi colori.

A sera, dopo cena, si rifaceva vivo il desiderio di uscire, di mettere il naso davanti a casa.

Si usciva portando dietro ciascuno la propria sedia, una panca appoggiata al muro era fuori da tempo in attesa della combriccola. A maggio era prioritario, però, l'appuntamento con il pilastrino, l'immagine sacra, colà raccolta, portava le persone a recitare il santo Rosario, come in tante altre vie del paese. Le prime chiacchiere si confondevano con le Ave Maria dette con tanta de-

vozione e trasporto. Peccato che la primavera, maggio in particolare, passi in fretta, ad ogni modo panca e sedie ogni sera continuavano ad essere operative. Poi la prorompente estate si impossessava delle persone con il suo sole, i suoi lavori, i suoi desideri.

Le giornate erano lunghe, calde, non finivano mai. A sera si rientrava stanchi, accaldati, ci si rinfrescava in un qualche modo, si cenava con la frugalità di sempre per poi scappare in strada, panca e sedie a disposizione, appena fuori dalla porta di casa. Era il momento magico, seduti più o meno a semicerchio, con la nostra panca che si distoglie dalle modeste sedie, povere, impagliate dai nonni durante i lunghi inverni, e dagli ancora più modesti sgabelli che stavano assieme per volontà divina.

La panca, la panca di tutti, simbolo di un mondo che non c'è più, semplice nella sua razionale esecuzione: quattro robuste gambe a sorreggere un altrettanto robusto piano-seduta. Appoggiata al muro, che fa da schienale, dava riposo e sollievo a chi di stanchezza ne aveva da vendere. Ambita da grandi e piccini, donava familiarità, a contatto di gomito rinsaldava i rapporti e qualche volta gli affetti. Una vicinanza che accomunava le persone con le loro problematiche, i loro sentimenti, i loro desideri che sembravano sempre più lontani, più irraggiungibili, più agognati.

Il gruppetto diveniva più numeroso di quello che normalmente frequentava il Rosario serale, il caldo di quelle stagioni estive obbligava le persone quasi a cercare un approccio con l'aria fuori di casa, sulla strada. Sulla strada c'era spesso una benefica corrente d'aria fresca che prendeva per il lungo la contrada e involgiava fuori casa quelle persone che per tutto il santo giorno avevano subito i tormenti di un caldo torrido. Anche i sassi sembravano accogliere benevolmente il fresco venticello, che si insinuava fra i loro interspazi recando loro un sospirato sollievo. Fresco che i sassi accumulavano per poi restituirlo all'indomani, piano piano, a chi percorrerà la via.

La panca, con il consueto corollario di sedie e sgabelli vari, diventava quasi un piccolo trono con i tanti dignitari attorno.

Sovente la semplice chiacchierata, cugina, anzi sorella del "trap" in uso nelle stalle d'inverno, si completava con piccole sorprese: all'improvviso, quasi per magia, faceva la sua apparizione una bella cocomera tirata su dal pozzo comune con secchio e corda, poi un coltello e giù a tagliare a ripetizione geometriche fette fresche e ammiccanti. Che meraviglia quel bel colore rosso, allegro, agognato. Un colpo gobbo in aggiunta al fresco della notte estiva. Qualche sera dal magico cappello del pozzo arrivava agli astanti l'acqua fresca additivata spesso dalle polveri magiche dell'Idrolitina, massima gioia per i bambini sempre gioiosi e giocosi vicino al

gruppo, curiosi di ascoltare le storie dei grandi. Storie dei grandi, storie di ogni giorno, storie di brava gente che, con la guerra, ne avevano viste e vissute quanto basta.

Poi la stanchezza, sorniona, piano piano cominciava a prendere il sopravvento, i bambini anticipavano il riposo, seguiti dai nonni e dalle mamme. Resistevano gli uomini, più duri, la brezza serale ancora invitante, le ultime chiacchiere a ruota libera approfittando dell'assenza dei bambini e delle donne... e si faceva tardi.

All'osteria, dimenticando l'indomani per un po', gli ultimi eroici avventori resistevano imperterriti. Poi si spegneva la luce dell'insegna, una modesta lampadina sporca di polvere e di fumi del vino, da fare invidia a una tradizionale candela, era il momento della chiusura per gli ultimi nostalgici di Bacco.

La notte vinceva le disperate resistenze degli uomini e delle nostre storie, forse modeste, che cerchiamo di raccontare rispolverandole dal tempo, facendole rivivere.

Le strade divenivano deserte, lastricate dai sassi di fiume, antica testimonianza di quei tempi. Una ad una le persone attorno alla panca rientravano nelle loro case, con la propria sedia, seguiti da uno smorzato, appannato, lontano buonanotte collettivo. Per ultima rientrava la panca, il suo proprietario la infilava nel corridoietto che dal portone di ingresso sulla strada si perdeva all'interno del caseggiato, pronta per la sera successiva. La luna estiva, bella e curiosa, vegliava dal cielo su quel mondo, assonnato e stanco.

Anche la panca si godeva il meritato riposo, panca che affraternava le persone nella loro quotidianità, panca che ascoltava tutti con le loro belle, e meno belle, peripezie, i loro discorsi, i pochi fatti del giorno. Li teneva, li conservava tutti fra le crepe del suo legno vecchio, scheggiato e usurato dal tempo e lì da chissà quando. Oggi è nascosta in qualche angolo, abbandonata ma sempre pronta a farsi ritrovare assieme al suo passato. Non ci sono più i sassi in via Mazzini, non c'è la vecchia e stanca illuminazione, l'osteria scomparsa con la storica insegna, come l'antica stalla e le piccole miracolose micro botteghe che tutto avevano per accontentare tutti, non v'è più il rumore dei carri e dei cavalli, le grida inesauribili dei giocosi bambini, l'antico voci serale davanti a casa, lo scorrere delle biciclette, le canzoni dell'osteria, se canzoni si potevano chiamare in quel marasma canoro che cambiava spesso tonalità ad ogni cedimento delle corde vocali da parte di quegli artisti attempati e bonaccioni.

Una strada, i sassi... una panca così come tali, per sorridere ancora un po', con simpatia e tenerezza, per un tempo ormai lontano, ma non dimenticato.

A Francesco e Alessandro, che possano mantenere vivo il ricordo di un tempo passato.